



5 marzo 2024

Giovanni 15, 1-8

Io-Sono la vite, voi i tralci

“Io sono la vite, voi i tralci”, dice Gesù ai suoi discepoli presenti e futuri. Con questa metafora, ricca di suggestioni, il Signore glorificato (13,31) parla della sua unione profonda con quelli che aderiscono a lui, lo amano e osservano le sue parole (cf. c. 14). Vite e tralci sono un’unica pianta: hanno la medesima linfa e producono lo stesso frutto

- 1 Io-Sono la vite, quella vera,
 e il Padre mio è il vignaiolo.
- 2 Ogni tralcio in me
 che non porta frutto,
 lo toglie
 e ogni tralcio che porta frutto,
 lo monda,
 perché porti più frutto.
- 3 Già voi siete mondi
 per la Parola che vi ho parlato.
- 4 Dimorate in me
 e io in voi.
 Come il tralcio non può
 portare frutto da se stesso
 se non dimora nella vite,
 così neppure voi
 se non dimorate in me.
- 5 Io-Sono la vite,
 voi i tralci.
 Chi dimora in me
 e io in lui,



- questi porta molto frutto,
perché senza di me
non potete far nulla.
- 6 Se qualcuno non dimora in me,
fu gettato fuori come il tralcio
e si seccò
e li raccolgono e gettano nel fuoco
e bruciano.
- 7 Se dimorate in me
e i miei detti dimorano in voi,
qualsiasi cosa volete,
chiedete e vi avverrà.
- 8 In questo è glorificato il Padre mio,
che portiate molto frutto
e diveniate per me discepoli.

Isaia 5, 1-7

- 1 Voglio cantare per il mio diletto
il mio cantico d'amore per la sua vigna.
Il mio diletto possedeva una vigna
sopra un fertile colle.
- 2 Egli l'aveva dissodata e sgombrata dai sassi
e vi aveva piantato viti pregiate;
in mezzo vi aveva costruito una torre
e scavato anche un tino.
Egli aspettò che producesse uva;
essa produsse, invece, acini acerbi.
- 3 E ora, abitanti di Gerusalemme
e uomini di Giuda,
siate voi giudici fra me e la mia vigna.
- 4 Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna
che io non abbia fatto?
Perché, mentre attendevo che producesse uva,



- essa ha prodotto acini acerbi?
- 5 Ora voglio farvi conoscere
ciò che sto per fare alla mia vigna:
toglierò la sua siepe
e si trasformerà in pascolo;
demolirò il suo muro di cinta
e verrà calpestata.
- 6 La renderò un deserto,
non sarà potata né vangata
e vi cresceranno rovi e pruni;
alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia.
- 7 Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti
è la casa d'Israele;
gli abitanti di Giuda
sono la sua piantagione preferita.
Egli si aspettava giustizia
ed ecco spargimento di sangue,
attendeva rettitudine
ed ecco grida di oppressi.

Solo una sottolineatura di questo Canto che riprenderemo durante il commento del vangelo. Questo legame forte di colui che pianta questa vigna, la cura con cui circonda questa vigna e poi questa attesa: Egli aspettò che producesse uva... attendeva rettitudine... Questo dice non tanto quasi un'attesa autoreferenziale di colui che ha piantato. È come dire: ho piantato questa vigna e non riesce a esprimere tutta se stessa. Non è che è qualcosa che uno che vuole vedere rispecchiato nella vigna, quelle che sono le proprie attese, quasi che facesse un torto a chi ha piantato. Ma quanto è il vedere che non arriva a compimento qualcosa che invece è stato seminato, curato e circondato di ogni attenzione.

Questo Canto ci introduce ai primi versetti del capitolo 15,1-8.

¹Io-Sono la vite, quella vera, e il Padre mio è il vignaiolo. ²Ogni tralcio in me che non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo



monda, perché porti più frutto. ³Già voi siete mondi per la Parola che vi ho parlato. ⁴Dimorate in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non dimora nella vite, così neppure voi se non dimorate in me. ⁵Io-Sono la vite, voi i tralci. Chi dimora in me e io in lui, questi porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶Se qualcuno non dimora in me, fu gettato fuori come il tralcio e si seccò e li raccolgono e gettano nel fuoco e bruciano. ⁷Se dimorate in me e i miei detti dimorano in voi, qualsiasi cosa volete, chiedete e vi avverrà. ⁸In questo è glorificato il Padre mio, che portiate molto frutto e diveniate per me discepoli.

Ricordate che il capitolo 14 si era chiuso con questa espressione: *Andiamo via di qui*. Ma nel capitolo successivo non c'è nessuna partenza. Qualcuno ritiene che probabilmente questi capitoli, che adesso stiamo leggendo, fino al capitolo 18, quindi 15-16-17, sono in realtà stati inseriti all'interno di una narrazione che era più continuativa. Per cui passava direttamente dal capitolo 14 probabilmente al capitolo 18, dove Gesù esce dalla sala e dove inizia il racconto della Passione.

Il nostro testo invece riprende il discorso di Gesù. Continua quindi Gesù a parlare ai suoi discepoli con alcune interessanti novità, sottolineature, che possiamo fare a carattere generale.

Prima di tutto in questi capitoli, a partire dal 15, non ci sono più gli interventi degli apostoli. Gli apostoli non intervengono più com'era successo nei capitoli 13-14 e quindi non ci sono più delle risposte ad hoc, specifiche di Gesù. Inoltre nei primissimi versetti si sviluppa questa metafora, parabola, del tutto nuova, una novità, cioè una chiave diversa di lettura. Una chiave molto espressiva che permette anche a Gesù di riprendere e approfondire temi che aveva già sviluppato nei capitoli precedenti. Quindi, per esempio, troveremo più avanti il comandamento dell'amore che abbiamo già trovato, così abbiamo già invece incontrato in questi versetti il riferimento al dimorare: rimanere, dimorare, nelle varie traduzioni e dimorare in lui come Gesù dimora del Padre; la presenza dello Spirito



ritroveremo in questo capitolo 15 e, come abbiamo visto, anche la promessa di esaudire ogni richiesta.

Allora ci possiamo domandare perché la necessità di queste ripetizioni? Che forse a prima vista appesantiscono anche la lettura. Forse non è un caso che questi capitoli, a parte questa metafora della vite e i tralci, il resto del capitolo 15 soprattutto il capitolo 16 e 17 sono pochissimo commentati e raramente utilizzati nella preghiera, nelle proposte di preghiera o nei ritiri. In realtà la ripetizione ha una funzione molto specifica. Allora su questo attiro un attimo la vostra attenzione.

La prima sottolineatura che faccio è che la ripetizione è come succede - io non sono un grande esperto di musica - nella forma musicale della fuga. La fuga è fatta di poche note, che vengono sempre riprese e approfondite e sviluppate. Questo ha l'obiettivo di favorire l'ascolto, favorire la partecipazione, il coinvolgimento dell'ascoltatore. Si potrebbe dire che anche qui noi siamo di fronte a qualcosa di simile. Alcuni temi che vengono ripresi e approfonditi, soprattutto approfonditi nel senso che sono offerti al lettore perché li approfondisca. Come la musica che ti coinvolge sempre di più, così anche questi temi, in qualche modo, sei chiamato a farli sempre più tuoi a farli vibrare, a farli risuonare nel tuo cuore; fare risuonare dentro di te. Perché evidentemente sono temi importanti.

Infatti la seconda osservazione che possiamo fare, è che la Scrittura, soprattutto per esempio i salmi, ma non solo, utilizza spesso questa forma espressiva della ripetizione. Faccio soltanto un esempio. Il Salmo 129: *Dalla giovinezza molto mi hanno perseguitato, lo dica Israele, dalla giovinezza molto mi hanno perseguitato, ma non hanno prevalso.* Si ripete questo tema della persecuzione. Nella logica della poesia del salmo, della poesia ebraica, ha l'obiettivo di sottolineare l'importanza di quello che si sta dicendo. In questo stesso Salmo alla fine si dice, per esempio: *La benedizione del Signore sia su di voi. Vi benediciamo nel nome del Signore.*



La ripetizione inoltre sappiamo che fa parte anche della nostra esperienza personale, della nostra esperienza esistenziale. A ciascuno di noi piace ritornare, ripetere, su quelle esperienze che sono state importanti della nostra vita; e anche una certa forma di apprendimento affettivo avviene attraverso la ripetizione. Un tempo c'erano le fotografie, adesso forse sono le immagini sul cellulare. Ma quante volte ho visto, rivisto, rivisto gli album delle fotografie di quando ero piccolo, dei miei genitori, quando si sono sposati. Decine e decine di volte rivedere, ripetere la stessa cosa. Perché lì c'è qualcosa di affettivo che si sta muovendo. Quindi ripetere, in questa prospettiva, ha a che fare con un alimento interiore che si arricchisce, si struttura, si consolida dentro di noi. Quindi possiamo accogliere l'invito di questa pagina dove ritroveremo alcuni temi che già conosciamo.

Questa ripetizione in modo particolare poi qui è proprio intrecciata proprio con la metafora della vite, quindi c'è questa dimensione. Queste ripetizioni sono arricchite e aiutano anche a comprendere questa micro parabola di Gesù.

Si accennava alla questione della pagina di Isaia che abbiamo pregato, per dire che l'immagine che Gesù utilizza non è un'immagine originale. È un'immagine che fa parte del repertorio della tradizione Antico Testamentaria. Si ritrova anche nei Vangeli e soprattutto si ritrova sotto la forma della vigna. In italiano noi abbiamo la possibilità di distinguere tra vite e vigna e quindi diciamo: la singola vite e la vigna che composta di più viti. Qui invece Gesù sceglie di identificarsi non con la vigna, ma con la vite.

Ci sono alcuni elementi interessanti. Abbiamo visto nella pagina di Isaia che questa vigna, che è il popolo di Dio, è una vigna che rischia di fallire nella sua finalità di produrre frutto, di produrre un vino buono, un vino gustoso. Anzi addirittura l'effetto è quello della devastazione. È la stessa immagine ripresa anche nei salmi che parla proprio di una vigna devastata. Evidentemente non è tanto Dio che devasta la vigna. Quanto noi che falliamo nella nostra finalità di



produrre frutto. Quindi questa devastazione indica forse il fallimento di Dio certamente, ma molto di più il fallimento della nostra umanità, il fallimento del suo popolo, che è chiamato a portare frutto e non porta frutto.

Allora Gesù sceglie per sé un'altra immagine simile e diversa che è quella della vite, la singola vite. Gesù è colui che finalmente porta frutto. È la vite che porta il frutto atteso dal Padre. È il primo uomo che dà compimento al desiderio del Padre che noi portiamo frutto. È interessante questa dimensione. Egli è l'unico che porta frutto. È il primo che risponde veramente a questa cura della vigna da parte del Padre. Realizza il sogno di Dio che l'uomo sia a sua immagine e somiglianza. In Gesù finalmente la vite ha dato il suo frutto. Se noi restiamo uniti a lui viene data anche a noi la possibilità di dare frutto, e lui.

Ancora qualche altra osservazione di carattere generale che ci serve da chiave complessiva per leggere poi i singoli versetti. Questo tema del rimanere, dimorare, collegato strettamente a portare frutto. Rimanere e portare frutto sono in qualche modo due facce della stessa medaglia: uno, specifica l'altro. Uno produce in base a ciò che è. Se tu rimani legato alla vite porti i frutti della vite, altrimenti no. Vale anche al contrario. Chi porta i frutti della vite vuol dire che è legato a lui, che è legato alla vite. I due elementi portare frutto e rimanere o dimorare sono strettamente legati tra di loro.

E il frutto di cui qui si parla che cos'è? Non ci viene detto. Mentre ci viene detto che cos'è, chi è la vite, chi sono i tralci, chi è il vignaiolo, non ci viene detto, non ci viene svelato il senso del frutto. Ma sembra che si possa - credo con una certa approssimazione - identificare con l'amore fraterno, con la fraternità, con una fraternità aperta, una fraternità attiva. Perché anche in questo capitolo tornerà il comandamento dell'amore che avevamo trovato al capitolo 13; e quindi qui sarà ripreso e approfondito proprio in questa prospettiva.

Questo frutto quindi è una vita gioiosa, perché si impara ad amare gli altri. Quindi non è tanto un problema di cosa o di quanto si



produce, ma di come si produce. Nel vangelo si parla dell'obolo della vedova che è piccolissimo, due spiccioli e dei trecento denari e del profumo versato sulla testa di Gesù e sui piedi di Gesù. Quindi non è un problema. Tutte e due sono esempi di coloro che portano frutto secondo lo Spirito, secondo questa relazione con il Signore.

Quindi il Signore è veramente interessato a noi. Questo: *rimanete in me*, può essere anche considerato una sorta di preghiera, di supplica. Il Signore ci chiede di restare legati a lui perché possiamo utilizzare bene la nostra libertà, cioè diventare capaci di amare. Possiamo essere felici di essere ciò per cui Dio ci ha fatto: uomini e donne liberi di amare. Tralci che fruttificano secondo la logica della vite, secondo la prospettiva di questa vite.

Perché se Dio volesse solo il risultato - cioè se Dio fosse semplicemente interessato al frutto - ci avrebbe fatto come gli animali. Gli animali portano frutto secondo la loro specie, come dice Genesi, tranquilli e beati senza problemi. Ma invece il Signore è interessato a noi, perché noi possiamo portare frutto. Ma non è interessato funzionalmente al frutto. È interessato al fatto che noi possiamo vivere la sua stessa vita e quindi proprio perché viviamo la sua stessa vita, cioè rimaniamo in lui, per questo portiamo frutto.

Da qui ci rendiamo conto che davvero rimanere in lui e portare frutto sono un tutt'uno, in una tensione reciproca e feconda. La relazione personale con Gesù, non può essere sostituita dal servizio o dall'impegno e nello stesso tempo il servizio e l'impegno, sarà proprio il frutto della relazione personale con il Signore. È un continuo rimando tra queste due dimensioni.

Leggendo qua e là ho trovato questa citazione del padre Lallemand, che è stato padre spirituale di alcuni grandi Gesuiti, che poi sono partiti missionari nel Canada e hanno dato la loro vita in queste missioni. Padre Lallemand è molto espressivo di questa logica del rimanere e portare frutto. Egli dice: Se uno non è un contemplativo, cioè strettamente unito al Signore, non si dia ad azione apostoliche se non per breve tempo e per esperimento,



altrimenti nuoce a sé e agli altri. Il frutto si porta se si è contemplativi. Date all'apostolato poco, se non siete dei contemplativi. È molto forte questa espressione.

¹Io-Sono la vite, quella vera, e il Padre mio è il vignaiolo.

Abbiamo già ampiamente commentato l'essenziale di questa identificazione che Gesù fa con la vite. Quello che possiamo aggiungere è uno sguardo contemplativo su questo versetto. Non tanto fare molte considerazioni, quanto guardarlo nella sua semplice bellezza. È estremamente sobrio, ma molto bello.

Sottolineo solo un aspetto. Gesù dice: *Io-Sono la vite, quella vera*; io sono la vera vite, io sono la vita, quella vera, quell'autentica, la vite fedele, la vite veritiera.

Ricordate che queste espressioni le abbiamo già trovate nel Vangelo di Giovanni. Per esempio quando Giovanni parla del pane nel capitolo 6 dice di sé: *Io-Sono il pane vero*, per fare il paragone con la manna.

Ancora nel capitolo 12 si parlava del nardo e si dice che questo è un nardo genuino, un nardo vero. Sappiamo che anche in questo caso Gesù si identifica con questo nardo. Gesù è quello che davvero riempie di sé ogni cosa; trova la vite, il pane, il nardo, ma anche le altre grandi immagini che usa il Vangelo di Giovanni, sono modi attraverso cui noi ci rendiamo conto come Gesù riempie di sé ogni realtà; vuole riempire di sé ogni realtà e fare anche noi partecipi di questa realtà.

²Ogni tralcio in me che non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo monda, perché porti più frutto. ³Già voi siete mondi per la Parola che vi ho parlato.

Solo nel versetto 5 Gesù ci dirà che noi siamo questi tralci di cui sta parlando. Nel versetto 5 svelerà il senso di questa parabola. Tuttavia già si capisce questo legame intrinseco tra la vite e i tralci,



tra noi e a lui. Questo è un legame intrinseco, ma non ovvio, non banale.

Infatti se noi pensiamo alla nostra esperienza - se abbiamo avuto esperienza di aver visto delle viti, dei tralci e aver visto i frutti - sappiamo che è quasi impossibile distinguere la vite dai suoi tralci è ancor più dal suo frutto. Il frutto è uno solo: è quello della vite attraverso i tralci. Non è che c'è un frutto della vite e un frutto dei tralci. C'è questa unità. Considerare anche il contrario. Se il tralcio non porta frutto è la vite stessa che non porta frutto. Questa immagine quindi dice quanto il Signore ci vuole legare a sé senza confusione, perché il ceppo della vite, non è il tralcio della vite stessa, ma anche senza separazione. Se noi non portiamo frutto in qualche modo lui stesso si trova nella condizione di essere penalizzato a causa di questo fatto. Ci dice quanto siamo importanti in questo legame con la vite.

Nel versetto 3 invece Gesù abbandona il simbolismo e ci fa comprendere quale sia la via della purificazione: la parola accolta nel cuore. Qualche volta alla fine della lettura del Vangelo, nella Messa si dice: La parola del Vangelo cancella i nostri peccati. Ascoltare la parola ci purifica. La parola parla ci rivela a noi stessi, ci annuncia la vita piena. Coltivare la parola per essere tralci uniti alla vite.

Sottolineo qualcosa di questi versetti. Prima questa attenzione del vignaiolo: ogni tralcio, sia quello che porta frutto, sia quello che non porta frutto. Di fronte al suo sguardo tutto ha importanza. Uno sguardo che coglie tutta la realtà presente.

L'altra: l'importanza del portare frutto. Quando in Marco, per esempio, c'è l'incontro col fico sterile. Questa attesa dei frutti, cioè questa attesa che si porti frutto. Questa attesa che la nostra umanità giunga a compimento. E anche quello che si diceva adesso: di questa purezza, di questo essere mondi, dove dice del contatto nostro con Dio che è per la parola che ci ha detto. Cioè non è per uno sforzo nostro, non è per particolari qualità nostre. Ma è un accogliere questa parola che porta una purificazione in noi. Mentre il male viene tolto,



quei tralci che portano frutto vanno purificati, perché possono portare più frutto. In questo la purificazione ci aiuta a prendere tutta la linfa e a portare il suo frutto.

⁴Dimorate in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non dimora nella vite, così neppure voi se non dimorate in me.

Gesù riprende l'immagine della vite e riprende il grande tema del dimorare, del rimanere che già avevamo trovato nel capitolo 14, nella prima parte in modo particolare, e che in qualche modo era insito già all'inizio del capitolo 13 quando l'evangelista affermava solennemente che: *Gesù amò i suoi sino al compimento*; questa sorta di solenne introduzione E allora possiamo apprezzare proprio la forza della ripetizione come un approfondimento. Perché ora capiamo che quell'amare fino al compimento è certamente di Gesù. Come l'abbiamo più volte sottolineato quando abbiamo commentato questa pagina. È Gesù che ama fino alla pienezza quindi nel suo mistero Pasquale. Ma in qualche modo anche noi che diamo compimento alla sua opera portando il frutto della fraternità nel mondo. Questo compimento è il compimento di Gesù, ma è anche il nostro compimento, perché dimoriamo in lui, perché portiamo frutto se rimaniamo nella vite.

C'è anche questo. L'opera è l'opera di Gesù, ma a questa opera - quindi il mistero Pasquale di Gesù: lavare i piedi dei discepoli, dare il boccone a Giuda, perdonare in anticipo Pietro che lo rinnegherà, come abbiamo detto - c'è anche la nostra partecipazione a questa opera.

Paolo dice che noi siamo chiamati a completare quello che manca alla Passione. Non è che manca qualcosa alla Passione evidentemente. Il Signore ha fatto tutto, ma nello stesso tempo è vero perché noi siamo chiamati a fare l'opera di Gesù: Ne farete di più grandi, diceva Gesù. Ecco esattamente questo: dare seguito a quello che lui ha fatto per noi.



È molto bella l'idea di mettere insieme il dimorare con il portare frutto. Perché mi pare che si possa sottolineare anche in questo senso. Non si porta frutto da soli e neanche come liberi battitori apostolici, ma sempre dentro una fraternità che è anche ciò che poi si deve costruire, il frutto da raggiungere.

Mi veniva in mente a questo riguardo l'esempio di San Francesco Saverio. Saverio che parte solo per la missione in India e poi come sapete arriverà alle porte della Cina. Ma Saverio, che pure è stato molto solo in questi anni in cui ha lavorato nelle Missioni, portava sempre nel cuore i nomi dei suoi compagni; letteralmente li portava nel cuore. Nel senso che nella camicia aveva una taschina interna in cui aveva ritagliato un pezzo di una lettera dove c'erano i nomi di tutti i suoi compagni e lui sempre li portava con sé. Portare frutto rimanendo nel Signore non è un'opera da solitari, anche se si fa da soli, per esempio come in questo caso, ma sempre dentro un contesto di amore, un contesto di questo frutto che è il frutto della missionarietà.

Dimorate in me. Mi viene mente il capitolo 13, quando per la prima volta si parla del discepolo amato, del discepolo che Gesù amava, si dice che si trovava a tavola letteralmente: nel seno di Gesù. La prima volta che compare, compare dicendoci dove abita, dove dimora. Si trova a tavola lì nel cuore di Gesù. Questo significa stare di casa nel cuore di colui che ci ama.

⁵Io-Sono la vite, voi i tralci. Chi dimora in me e io in lui, questi porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.

La parabola dei versetti precedenti viene spiegata o meglio viene svelata. Perché questo testo ha una dimensione affettiva molto forte, è molto diretto, coinvolge direttamente Gesù e noi. Altre parabole sono più mediate dai diversi personaggi. È chiaro che c'è sempre un protagonista, spessissimo è Dio e il coprotagonista è il discepolo, il popolo di Dio. Qui è proprio esplicito questo legame. È svelato in maniera diretta. Tutto il contesto di questo discorso - anche i capitoli precedenti e quello che segue - è profondamente intimo e



nello stesso tempo questa intimità non è intimistica. È sempre un'intimità aperta; è sempre un'intimità che guarda anche verso il mondo. È bello se noi possiamo sentirci, possiamo sentire queste parole rivolte a noi. Sentiti tralcio di questa vite, senti rivolto a te l'invito a dimorare, senti la richiesta di Gesù che ti dice: Ti prego dimora in me per portare il mio frutto.

La frase conclusiva di questo versetto 5 è celeberrima, diventata proverbiale, e alle volte anche una giustificazione per le nostre incapacità oppure per rimandare a Dio una responsabilità miracolistica: lui interverrà e ci risolverà il problema perché noi da soli non riusciamo a fare niente. Mentre il senso potrebbe essere che, non siamo noi a portare il suo frutto, ma lui perché lui è la vite. Noi siamo suoi collaboratori. È lui che fa in noi, non noi in lui.

Questo tema lo ritroveremo nel versetto 16 in questo capitolo, dove Gesù dice: *Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituito perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga. Senza di me non potete fare nulla senza.* Senza di me non potete entrare nella dinamica del perdono, nella dinamica dell'amore dei nemici; senza di me non potete realizzare la fraternità di cui stiamo parlando. È la nostra missione e allo stesso tempo è il mistero della nostra fecondità nell'amore che non dipende da noi, a cui noi partecipiamo. Alle volte noi siamo meravigliati di come il Signore utilizza la nostra povera vita per portare il suo frutto: *perché senza di me non potete fare nulla.* Quando siamo uniti a lui avvengono delle cose, ma che non sono il nostro merito.

Il vangelo di Marco per parlare di questo, utilizza un'altra parabola vegetale che è quella del seme che cresce da sé. Marco 4, 26 ss.: *Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra, dorma o vegli di notte o di giorno il seme germoglia e cresce, come egli stesso non lo sa.* Certo che c'è una partecipazione, c'è una collaborazione, e nello stesso tempo questa collaborazione è sempre una cosa relativa. Perché quello che lavora è la forza intrinseca del seme, in questa parabola. *Poiché la terra produce spontaneamente*



prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Qui il seme è, come dice la parabola stessa, la parola di Dio, è la forza dello Spirito. Noi non sappiamo come portiamo frutto. Ma sappiamo che lo possiamo portare se restiamo legati a lui. Questo senz'altro. La nostra parte è quella: rimanere in lui per portare frutto.

⁶Se qualcuno non dimora in me, fu gettato fuori come il tralcio e si seccò e li raccolgono e gettano nel fuoco e bruciano.

Rimane nel Signore, dimorare nel Signore abbiamo detto è portare frutto, sono due facce della stessa medaglia. Non rimanere in lui è morte. Non c'è via di mezzo. O si rimane attaccati a lui, oppure non c'è spazio per la vita. Non per una punizione, ma perché è proprio del tralcio rimanere nella vite e così compiere ciò per cui è fatto, cioè portare frutto. Così anche è proprio dell'essere umano vivere una vita autentica e umana se realizza, con l'aiuto dello Spirito Santo, la sua vocazione all'amore fraterno. È lì che si compie la nostra vita, si realizza la nostra vita. Come si fa questo? Nei modi più diversi, nelle forme più diverse. Non è importante la forma. Alla fine il punto di riferimento non è la forma. Il punto di riferimento è questa relazione, è la relazione con il Signore. Non perché il Signore minaccia una distruzione - lo *gettano nel fuoco* -, ma perché questa è la conseguenza ovvia di chi non coltiva la relazione con il Signore, di chi non rimane legato alla vite e quindi porta frutto. Cioè vive questa vita gioiosa di cui abbiamo accennato.

I Sinottici anche in questo caso ci aiutano forse, a capire meglio. Usano delle immagini forse più immediate per noi come quella del sale, per esempio. *Se il sale perdesse il sapore con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che essere buttato via e calpestato dagli uomini.* L'immagine che troviamo, per esempio, nel Vangelo di Matteo al capitolo 5, 13.

A che cosa può servire un tralcio sterile? A che cosa può servire una vita staccata dall'amore di Dio? Se non rimane fondata in Dio? Rischia di perdersi completamente e di non portare più frutto.



⁷Se dimorate in me e i miei detti dimorano in voi, qualsiasi cosa volete, chiedete e vi avverrà. ⁸In questo è glorificato il Padre mio, che portiate molto frutto e diveniate per me discepoli.

Se dimorate in me e i miei detti dimorano in voi: le parole di Gesù abitano e nutrono il cuore dei discepoli. Sono custodite, amate da loro. Abbiamo visto nel capitolo precedente che non sempre queste parole sono capite, ma non per questo sono messe da parte. Anche se non capite, sono comunque custodite.

Abbiamo visto come i discepoli capiscono poco, ma non smettono di interrogare Gesù per aiutarsi a capire meglio e anche a custodire nel cuore quello che non capiscono, come fa Maria nel Vangelo di Luca. Sappiamo che Maria custodiva nel suo cuore queste cose meditandole; sia dopo la nascita di Gesù, sia dopo l'esperienza del ritrovamento di Gesù nel tempio.

Anche qui troviamo un'altra ripetizione, approfondimento: *Qualsiasi cosa volete chiedere vi avverrà.* L'avevamo già trovata nel capitolo precedente nei versetti 12 e 13, in cui si diceva: *Qualunque cosa chiederete nel mio nome io la farò* e poi di nuovo ripetuta ancora nel versetto successivo.

Questa specificazione, dove Gesù riprende questa promessa, legandola al tema della vite e i tralci, della vite e i frutti, ci aiuta a capire meglio. Se i discepoli dimorano in lui e osservano le sue parole saranno sempre più in comunione con lui; cominceranno a pensarla come lui, a sentirla come lui. Questa promessa di Gesù rivela il significato della comunione che si viene a creare tra l'amante e l'amato. Quest'amato può essere il singolo discepolo, la comunità, può essere la chiesa intera. Quindi non tanto una rassicurante protezione miracolistica: Non ti preoccupare. Tu chiedi quello che vuoi, poi io ti risolvo il problema. Quanto piuttosto una più profonda comunione, una partecipazione alla sua stessa visione del mondo. Entrare nella comunione con lui quindi chiedere le stesse cose che lui chiede, entrare nella sua logica, nel suo modo di pensare, nel suo modo di sentire e in questo modo si porta frutto.



Per questo qui torna anche il riferimento alla glorificazione del Padre. I discepoli imparano a condividere il mistero Pasquale di Gesù con la loro stessa vita. *In questo è glorificato il Padre mio, che portiate molto frutto e diventiate i miei discepoli.* Diventiate e siate finalmente e vi manifestiate come i miei discepoli. Perché l'amore fraterno ha proprio questa caratteristica Pasquale di morte e di Resurrezione. Così si diventa, nel senso forte di essere, discepoli del Signore e per il Signore.

Questa comunione è così profonda perché il Signore desidera che noi diventiamo come lui. Il Signore ci propone una cosa bellissima, cioè che lui l'amante che ha sperimentato quanto è bello amare, voglia che anche noi, l'amato, possiamo amare come lui. Non c'è niente di più bello di questo.

Il fatto che il Signore ha capito che amare così è la cosa più bella, dare a noi la possibilità di amare così; dare anche a noi la possibilità di partecipare del suo stesso modo di amare.

Testi per l'approfondimento

- Salmi 1; 80; 103;
- Isaia 5, 1-7; 27, 2-6;
- Geremia 2, 21;
- Ezechiele 19, 10-14;
- Marco 12, 1-12;
- Matteo 7, 15-20.21-27; 25, 31-46;
- Romani 11, 16-36;
- 1Giovanni 2, 1-11; 3, 16-24; 4, 1-5,4